

Dio e il creato

La prima parte del trattato di Novaziano celebra Dio attraverso l'esaltazione del creato: la parte accessibile all'uomo e destinata al suo servizio (gli astri hanno la funzione di fornirgli indicazione, i mari sono limitati dalle spiagge per non insidiare il suo dominio, sulla terra piante e animali assicurano il suo benessere), ma anche la parte che l'uomo può solo immaginare. Segue un discorso analitico sull'incomprensibilità e ineffabilità di Dio, dimostrata per assurdo: se fosse comprensibile o dicibile, sarebbe contenuto nella mente o nel linguaggio degli uomini, e quindi inferiore ad esse.

(1) La regola della verità esige che prima di tutto crediamo in Dio padre e signore onnipotente, vale a dire creatore perfettissimo di tutte le cose, che ha sospeso il cielo a sublime altezza, ha gettato e consolidato la terra, ha diffuso i mari e l'elemento liquido, e ha disposto in ordine tutto ciò, dopo averlo portato a compimento a adornato con gli strumenti più adatti.

(2) Nel firmamento celeste ha provocato il sorgere luminoso del sole, per conforto della notte ha portato a pienezza il globo splendente della luna con le crescite mensili, ha acceso i raggi delle stelle con diversi fulgori di luce scintillante. E tutti questi corpi li ha destinati a percorrere il giro dell'universo con orbite regolari, in modo da segnalare al genere umano i giorni, i mesi, gli anni, i segni, le stagioni, le opportunità.

(3) Sulla terra ha creato monti di altezza elevatissima, ha scavato le valli nel profondo, ha disteso uniformemente le pianure, ha destinato i branchi degli animali a compiere vari servizi nell'interesse dell'uomo, ha consolidato per l'uso degli uomini gli alberi nelle selve, ha fatto crescere le messi per la nostra alimentazione, ha aperto le sorgenti riversandole nella corrente dei fiumi. E dopo questo, per provvedere anche al piacere degli occhi, ha rivestito il tutto di fiori di vario colore per la gioia di chi guarda.

(4) Nel mare stesso, per quanto fosse già mirabile per grandezza e utilità, ha messo molteplici animali, di corpo ora medio ora enorme, perché attestassero il genio del creatore con la varietà della loro costituzione. Non contento di ciò, perché il fremito e il corso delle acque non occupasse l'elemento estraneo a sé, con danno del suo proprietario, l'uomo, ne ha delimitato il confine con le spiagge, in modo che quando le onde frementi e spumeggianti arrivano dal largo tornassero su se stesse senza oltrepassare i confini fissati e rispettando le norme prescritte, e quindi l'uomo fosse tanto più tenuto a rispettare le leggi divine in quanto le rispettano gli elementi stessi.

(5) Dopo questo, ha messo a capo del mondo l'uomo, essendo questi fatto a somiglianza di Dio; gli ha dato la mente, la ragione, la saggezza, in modo che potesse imitare Dio. Sebbene gli elementi costitutivi del suo corpo siano terreni, la sostanza è celeste e investita dall'alito divino.

(6) Ha messo tutto al servizio dell'uomo e ha voluto che lui solo fosse libero. Ma perché una libertà licenziosa non cadesse nel pericolo, ha stabilito un precetto, che però non diceva che fosse male il frutto dell'albero, bensì che lo sarebbe stato per volontà dell'uomo, in conseguenza del disprezzo della legge stabilita. L'uomo doveva essere libero, perché non sarebbe stato congruo che l'immagine di Dio fosse in servitù, ma si doveva aggiungere una legge perché la libertà sfrenata non arrivasse a disprezzare chi l'aveva data e perché l'uomo potesse ricevere coerentemente il

premio o il castigo meritato, possedendo come cosa sua il fatto di essersi indirizzato con un moto della propria mente verso l'una o l'altra delle due direzioni. Su lui stesso ricade quindi l'odiosità della mortalità perché, mentre avrebbe potuto evitarla con l'obbedienza, è incorso in essa affannandosi con un progetto perverso a voler diventare dio.

(7) Tuttavia Dio nella sua indulgenza ha attenuato la pena perché non viene maledetto l'uomo stesso ma le sue fatiche sulla terra. Anche il fatto che l'uomo viene cercato non deriva dall'ignoranza, ma mostra la futura speranza dell'uomo in Cristo, di essere ritrovato e di essere salvato. Il fatto poi che non debba toccare l'albero della vita non deriva dal maligno livore dell'invidia, ma è perché l'uomo, vivendo in eterno, non dovesse portare con sé la pena immortale del suo delitto, se prima Cristo non gli avesse condonato i suoi peccati.

(8) Peraltro anche nelle parti superiori dell'universo, quelle cioè al di sopra del firmamento che non sono visibili ai nostri occhi, Dio creò prima gli angeli, distribuì le facoltà spirituali, dispose i troni e le potestà e creò molti altri spazi celesti, immensi, e infinite opere sacre, al punto che questo immenso mondo appare non l'unica ma la più recente opera di Dio tra le realtà corporee.

(9) Neppure gli spazi sottoterra sono privi di potenze ordinate – c'è infatti il luogo dove vengono condotte le anime pie ed empie per ascoltare in anticipo il loro giudizio – in modo che non ci limitiamo a vedere la grandezza delle sue opere traboccanti da tutte le parti negli spazi, per quanto vastissimi, di questo mondo, ma possiamo pensarle anche al di là delle sue profondità e altezze, e in tal modo, considerata la loro grandezza, possiamo adeguatamente ammirare l'artefice di un tale complesso.

II

(10) Al di sopra di tutto questo c'è lui stesso, che abbraccia il tutto e non lascia nessun vuoto fuori di sé, né lascia spazio, come alcuni credono, a una divinità superiore, perché racchiude il tutto nel seno della sua perfetta grandezza e potenza, sempre intento alla sua opera ed essendo dovunque e muovendo ogni cosa, vivificando l'universo, vedendo tutto e collegando nella concordia la materia discordante degli elementi, in modo che dalla loro diversità si formi un mondo solido e compatto che non può essere dissolto da nessuna forza, se non quando lui solo, che l'ha creato, ordinerà di dissolverlo per darci qualcosa di più grande.

(11) Leggiamo infatti che egli contiene il tutto e niente può esservi fuori di lui, in quanto non ha un'origine e di conseguenza non può avere una morte, a meno che abbia cominciato ad essere in un determinato momento e non sia superiore a tutto giacché, se ha iniziato ad essere dopo qualcos'altro, sta al di sotto di ciò che esisteva prima di lui, e gli viene riconosciuto un minor potere in quanto viene definito posteriore nella serie temporale.

(12) Per questo motivo egli è sempre immenso, perché niente è più grande di lui, e sempre eterno, perché niente è più antico di lui. Ciò che è senza origine, infatti, non può essere preceduto da nessuno, perché non ha tempo. Per questo è immortale, non si consuma nel dissolvimento della fine. E poiché ciò che è senza origine è anche senza legge, esclude la delimitazione del tempo, non sentendosi debitore verso nessuno.

(13) Di lui dunque, e di ciò che è suo e in lui, la mente umana non può concepire degnamente che cosa è, quanto è, quale è, e l'eloquenza del linguaggio umano non può esprimere una forza del discorso adeguata alla sua maestà. Per pensare e dire la sua maestà, ogni eloquenza è giustamente muta e ogni mente è inadeguata. Egli è infatti maggiore della mente, e nella sua grandezza non può essere pensato: se potesse essere pensato, sarebbe minore della mente umana, che sarebbe in grado di comprenderlo. È maggiore anche di ogni linguaggio, e dunque non può essere espresso. Se potesse essere espresso, sarebbe minore del linguaggio umano, che, esprimendolo, sarebbe in grado di raccogliarlo e circoscriverlo. Qualunque cosa si penserà di lui sarà dunque inferiore a lui, e qualunque cosa si dirà, confrontato con lui sarà inadeguato. Fino a un certo punto, possiamo avvertirlo in silenzio, ma quale davvero è non possiamo spiegarlo a parole.

(14) Se lo chiamerai luce avrai nominato una sua creatura, non lui stesso, e non avrai espresso lui. Se lo chiamerai facoltà, avrai detto ed espresso non lui, ma la sua potenzialità. Se lo chiamerai maestà, avrai descritto non lui, ma l'onore che gli spetta. Ma perché dilungarmi a percorrere le sue qualità? Spiegherò il tutto in una volta sola: qualunque cosa si dica di lui, esprimerai non lui, ma qualcosa che gli appartiene o una sua facoltà. Che cosa infatti potremmo dire o pensare in modo degno di lui, che è maggiore di ogni parola o pensiero, se non che solo in un modo potremo afferrare con la nostra mente che cosa sia Dio (e anche questo nei limiti in cui possiamo, in cui capiamo e intendiamo): se cioè pensiamo che Dio è ciò che nelle sue qualità e quantità non può essere capito, e non può entrare nel nostro pensiero.

(15) Se infatti guardando il sole la forza visiva dei nostri occhi si ottunde, in modo che vinta dal fulgore dei raggi che ha di fronte non riesce a vedere il globo, lo stesso accade alla forza della mente in ogni pensiero su Dio, e quanto più si dedica a pensarlo, tanto più viene accecata dalla luce del pensiero stesso.

(16) Che cosa infatti, torno a ripeterlo, potremmo degnamente dire di colui che è più sublime di ogni sublimità, più alto di ogni altezza, più luminoso di ogni luce, più splendente di ogni splendore, più robusto di ogni robustezza, più bello di ogni bellezza, più coraggioso di ogni coraggio, più forte di ogni forza, più maestoso di ogni maestà, più potente di ogni potenza, più ricco di ogni ricchezza, più saggio di ogni saggezza, più benigno di ogni benignità, più buono di ogni bontà, più giusto di ogni giustizia, più clemente di ogni clemenza? Ogni genere di virtù, infatti, è necessariamente inferiore a colui che è Dio e genitore di tutte le virtù, di modo che si può veramente dire che Dio è ciò che ha natura tale per cui nulla può essergli paragonato. È infatti al di sopra di tutto quello che può essere detto. È in qualche modo una mente che genera e riempie il tutto, che senza inizio né fine nel tempo governa con somma e perfetta ragione le cause naturalmente connesse in vista dell'utilità universale.